

Un romanzo in due parti. Emanuele Tonon costruisce, con padronanza assoluta dello stile, una sconvolgente epica familiare. Attraverso uno spietato alternarsi di alto e basso, di letterarietà e trivio, di preghiera e bestemmia, Tonon trasforma la scrittura in un rituale esoterico per denunciare l'insopportabile ingiustizia dell'esistere. Tra vita quotidiana e invettiva spirituale, uno spaccato struggente e indimenticabile del Nordest italiano profondo. Vita di fabbrica, vino, infortuni sul lavoro, un Benelli scassato, internet e le voci dei morti, tutto concorre a fare di questo libro una potente, macabra, stupenda eresia.

Il nemico è il blasfemo, feroce atto d'accusa di un uomo contro Dio: quel Dio assoluto e fallace che, se anche esistesse, dovrebbe rispondere del crimine odioso di consentire il dolore, la morte, il tradimento.

Emanuele Tonon è nato nel 1970 a Napoli. Vive in provincia di Gorizia. È teologo-operaio.



EMANUELE TONON

Il nemico

Romanzo eretico

Isbn Edizioni

Isbn Edizioni
via Sirtori, 4
20129 Milano
Presidente: Luca Formenton
Direzione editoriale: Massimo Coppola
Senior editor: Alberto Piccinini
Editor narrativa italiana: Mario Bonaldi
Redazione: Silvia Sartorio
Diritti: Sara Sedehi
Comunicazione: Valentina Ferrara, Giulia Osnaghi
Produzione: Lorenzo Vetta
Grafica: Alice Beniero
www.isbnedizioni.it
info@isbnedizioni.it

Una differente versione della prima parte del romanzo, «Sotto il sole di Lucifero»,
è apparsa nella raccolta *Il lavoro appeso a un filo* (Il Poligrafo Editore, 2004).

© Isbn Edizioni S.r.l., Milano 2009

Isbn Edizioni



Per Settimo





Non fate crescere niente su questa terra.

M. Sgalambro



SOTTO IL SOLE DI LUCIFERO



Arrivava zampettando, senza accorgersi nemmeno di essere vivo, arrivava tutto sbregato, tagliato dappertutto – le cicatrici partivano dallo stinco destro e salivano, aprendosi maestosamente come una piazza, sul petto, poi si ricongiungevano e, attraverso lo svuotamento sottomandibolare, andavano a raggiungere l'orecchio sinistro mozzato per via di un basalioma – arrivava a raccontarmi il suo mondo con parole piccole, parole quasi inudibili, incespicando cadeva in terra, si sbregava ulteriormente, poteva i fiori, concimava il suo piccolissimo giardino, faceva crescere una vita mentre stava morendo, piantava gelsomini, lui che era proprio una piccola anima di gelsomino, faceva crescere rose, faceva i conti del mese con una calcolatrice pagata tre euro al Mercatone, percepiva seicentoventitré euro al mese di pensione, spingeva i tasti della calcolatrice uno a uno, con l'indice destro, era vivo e stava morendo pianissimo. Si era fatto trentaquattro anni in fabbrica di sedie, trentaquattro anni e cinque mesi di puro orrore. Quell'orrore ha stabilito la sua santità, ha stabilito il nuovo, definitivo canone della santità. Quell'orrore non si presta a essere raccontato. Nel cuore di questo nuovo, definitivo canone, lui è vissuto lasciandosi divorare i polpastrelli dal nastro di carta vetrata su cui lui, per dieci ore al giorno, con una perizia di gesti che lo avvicinavano alla perfezione degli artisti, di

un Michelangelo inconsapevole, un Michelangelo seriale, perfetto nella ripetizione del gesto, nella stessissima ripetizione del gesto di posare la gamba della sedia prelaborata sul nastro di carta vetrata, con un girare da maestro del polso destro, con un accompagnare da maestro della mano sinistra stretta ad anello sulla stessa gamba, tutti questi movimenti ripetuti per trentaquattro anni, con la precisione di chi deve infilare cibo nella bocca di un qualche figlio avuto, non si sa come ma avuto, ebbene tutto questo fa un canone. Tutta questa santità, questo estro da artista che si sveglia alle cinque del mattino e sale sopra di un Benelli col carburatore sporco e, in groppa a tale destriero, affronta i mostri della fabbrica, sostiene l'urlo della sirena per quattro volte al giorno, si cinge i polsi di nastro adesivo color diarrea, e con lo stesso nastro adesivo cerca di salvare qualche polpastrello completamente piattato dalla carta vetrata, sanguinante fino alla cessazione del sanguinamento, un tale uomo, santo per predestinazione, condannato di conseguenza al combattimento contro l'eterno con Dio, Lucifero, colui che bestemmia e tenta notte e giorno Dio, un tale uomo non può che morire soffocato, trovandosi i polmoni intasati di polvere di legno, quella stessa che ha inalato per trentaquattro anni.

Si chiamava Settimo perché era il settimo di undici figli. Settimo come il settimo giorno, quello in cui Dio si riposa, quello della festa. La sua vita non è stata una festa, piuttosto è stata l'esatto contrario. Io studiavo il suo corpo, le sue cicatrici con la passione precisa di un teologo: cioè cercavo i segni di Dio nella sua carne tutta sbregata. Ne ho trovati, ma erano segni che qualunque teologo bollerebbe come eretici, come segni del niente, del demoniaco del mondo. Il corpo di mio padre era l'esatta manifestazione di Dio nel mondo: niente.

Per aiutarlo a vivere mi convincevo e poi, di rimando, lo convincevo che stava bene e ogni tanto benino. Invece stava sempre male, respirava a stento, se poteva chiamarsi respirare quello sforzo

continuo per ingerire l'aria. La donna che più avevo amato nella mia vita, cieco come si può essere ciechi per una malattia antica, ha detto in faccia a tutto il mondo, questo paese verde, che è incinta. Lui è morto e lei cresce nel ventre una vita che non mi appartiene. A volte mi viene da pensare a come era gonfio sotto il lenzuolo che non ho avuto il coraggio di sollevare mentre, ancora caldo, stava attraversando l'ultimo interregno, quello che porta dalla morte cerebrale alla riva dello stagno dell'eternità, che il gonfiore assurdo che ho sentito accarezzandogli il ventre fosse la pienezza di quella nuova vita che Ale si era fatta depositare nel ventre, proprio quando mio padre stava morendo. Ma quando l'ho sentito sotto il palmo della mano destra, quel turgore, nella stanzetta a sinistra al principio del corridoio del reparto Medicina dell'Ospedale civile di Gorizia, non ho certo pensato a questa cosa. Ho pensato solo che non è niente, papà, solo un po' di bronchite, ho pensato i pensieri che dovevo pensare per non lanciarmi dalla finestra. Ho pensato i pensieri che mi potevano portare lontanissimo da lui, dalla sua vita che, ancora calda, stava attraversando l'interregno, scaldata dal sole di Lucifero, l'angelo splendente, l'immortale, l'eterno con Dio. Ho pensato i pensieri di chi vuole smettere di pensare. Come potevo pensare quel passaggio tra lo strozzamento e la mancanza di tutto? Il suo giardino, il roseto e i gelsomini che ha lasciato a circondare, a proteggere la statua della madonna di Fatima, cui aveva costruito, sasso dopo sasso, una cupola attorno, nell'estate benedetta dopo le mani dei chirurghi sul suo cuore sfasciato. Tra noi c'era un rito di parole, una cosa che avevamo inventata per continuare a vivere. Un rito, di cui mi sono reso conto solo a quattro giorni dalla sua morte. Insomma, appena impugnavo la maniglia della porta di casa sua per uscire, mi giravo a guardarlo, generalmente curvo sul tavolino della cucina stretto fra il lavabo, lo scolapiatti e il muro che, dall'altra parte, era il muro del salotto. Gli dicevo sempre, nella sua lingua madre: «Jo voi indevant», cioè io vado avanti. Lui rispondeva, immancaabilmente: «Jo voi indaur», cioè io vado indietro. Quattro giorni prima del suo abbandono della scena di questo mondo, quattro giorni

prima del suo collasso, del contrarsi definitivo dei suoi polmoni prementi sul cuore, mi rispose: «Ancje jo voi indevant», cioè anche io vado avanti. In quell'esatto momento sono tornato indietro, sono rimasto ancora un'ora a guardare la televisione, cercando di fargli dire jo voi indaur. Non c'è stato verso. Non l'ha detto. Sapeva che stava andando avanti, così avanti che io non sono stato capace di raggiungerlo e sono tre mesi che ci provo, fantasticando. Magari ci metterò un altro po' della mia vita ridotta per raggiungerlo. Anche se basterebbe niente. Basterebbe spremere qualche blister, bere a collo un mezzo litro d'acqua. Insomma, basterebbe davvero poco. Ma io sono così debole e pauroso.

Padre Cipriano era ormai diventato gran parte della compagnia quotidiana di mio padre. Anche padre Cipriano ormai arrancava, tutto premuto sul bastone. Ogni due giorni andavo nella sua cella a medicarlo. Aveva un cratere nei pressi del malleolo, irrimarginabile. La carne buttava odore di marcio, brandelli di non so cosa restavano incollati alla benda giallognola di pus. Pulivo il cratere e vi spremevo sopra un gel. Ribendavo il tutto. Intanto padre Cipriano mi raccontava le sue favole sconnesse, lasciava scorrere i suoi ricordi in un alternarsi, credo, di verità e di allucinazione. padre Cipriano, che era stato il mio confessore, da quando avevo creduto necessario inginocchiarsi davanti a un uomo per ricevere il perdono. Ora so che non si può perdonare né essere perdonati, in questa carne. Negli ultimi mesi di vita a padre Cipriano gli era presa la mania di farmi scrivere le sue memorie. Mio padre preparava il caffè corretto con la grappa, padre Cipriano raccontava, seduto sulla poltrona accanto alla mia scrivania. Lo meravigliava vedere le parole crescere sul monitor. Dopo il caffè ed altra grappa, e qualche giro di briscola, lo riaccompagnavo in convento. Infilava nella pettorina i fogli appena stampati dei suoi ricordi stravolti dalla vecchiaia e dalla grappa. Lo lasciavo nella sua cella, dopo averlo aiutato a stendersi sul letto. Voleva sempre che gli chiudessi le ante

delle finestre. Poi gli accendevo il piccolo neon situato in orizzontale sopra il crocefisso. Non sopportava più la luce, padre Cipriano. Vedeva solo il buio in cui stava scendendo, dove abitava l'identico Dio che anche mio padre adorava, quello stesso Dio che avrebbe lasciato morire Padre Cipriano quattro mesi prima di lasciar morire mio padre.

Mi sono rimaste le sue scarpe, quelle che non aveva messo mai, quelle che gli avevo regalato il 3 di gennaio, giorno del suo sessantaquattresimo compleanno. Un paio di scarpe da ginnastica, Nike, blu, una cosa inaudita per lui che metteva sempre e solo scarpe e vestiti presi nei mercatini più improbabili, e negli ultimi anni dai cinesi. Per Natale gli avevo regalato una tuta, sempre Nike. Con quella indosso, ci è morto. Le scarpe erano sempre lì, da mesi, sopra quel mobile che mio padre aveva adattato a contenitore della legna da ardere. Io gli dicevo perché non le metti? E lui mi rispondeva, ogni volta, le metterò in primavera, quando andrò a passeggiare. Non le ha mai messe, sono rimaste lì, le ho guardate per un'ora mentre già preparavano il suo cadavere in obitorio, mentre già cercavano di mascherare la contrattura mandibolare della morte, o il suo sorriso beffardo, chi lo sa. Le ho guardate e ho continuato a guardarle mentre con mia madre, la sua sposa perduta, mio fratello, sua nipote Flavia, e suo genero Odino, cercavamo fra i suoi vestiti qualcosa da mettergli addosso per la camera ardente. Gli abbiamo fatto indossare il vestito con cui si era sposato, esattamente trent'anni prima. Ci siamo interrogati a vicenda sulla possibilità di un suo ingrassamento o dimagrimento, poi sua nipote Flavia ci ha detto che tanto, in obitorio, se la giacca non si chiude, la tagliano dietro, nella zona lombare e sistemano il tutto. Le scarpe che mio padre avrebbe dovuto mettere per questa primavera che a giorni diverrà estate, restano qui, in questa casa. La sua aspetta già un nuovo inquilino. Sono qui, le scarpe. Aveva i piedi piccoli, non che i miei siano enormi, giusto due numeri in più. Altrimenti le calzerei,

scenderei le scale guardando i gatti, quasi a sfidarli in velocità, in chi prima scatta, e magari potrei anche provare a correre. Basterebbero venti metri per rendergli tutto e per farmi perdonare, forse.

Se io ho commesso il male abbandonando mio padre alla propria morte (perché io non potevo impedirla, non potevo sostituirmi a Dio) l'ho commesso poiché era scritto che io lo commetessi. Quello che si agisce, si pensa, si vuole è scritto da sempre, credo. Io appartengo a quella massa dannata dalla quale solo il puro miracolo dell'idiozia divina potrà trarmi. Non mi giustifica la fede in Dio, nella sua incarnazione più spaventosa e adorabile, il Cristo Gesù. Non mi giustificano le opere: le opere manifestano solo il male da cui Dio, per puro miracolo, trae il bene, indipendentemente dalla sua stessa, divina volontà. Dio ha rinunciato a volere, a sapere. Dio si limita a vedere, e la mia salvezza gli sta davanti al musetto forato da quegli occhi grandi come galassie attraversate dall'Arcadia di Capitan Harlock. Come la tazza del caffelatte di mio padre, la sua stufa abbandonata nella mia cantina, i diari teneri, tremendi e buffi che mio padre compilava nelle notti piene di Aldactone, Sughan, Lasix, Amiodar, Cardioaspirin, tutte quelle pastiglie che lui chiamava *i miei panini*, come a dire che viveva di quello, tutto accade in quella visione: la scelta di Dio è fatta da sempre, tutto accade sotto i suoi occhi ciechi.